

degli organismi limitatori della concorrenza.

Il volume è degno di consultazione anche per la ricchezza di documentazione che contiene.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

JACOMELLA S., *Nuovi aspetti della questione sociale*. Un vol. di pag. 65 - Bellinzona, Tipografia « Grafica Bellinzona », S. A. 1948.

Il volumetto non pretende essere una trattazione che esaurisca e neppure consideri sistematicamente i molteplici aspetti della questione sociale. L'A. ne è consapevole ed in una breve prefazione ci dice con parole di modestia la derivazione originaria giornalistica e la finalità volgarizzatrice dei vari studi che compongono la pubblicazione.

Il fine che l'A. si propone viene raggiunto grazie alle eccellenti doti di sintesi che gli permettono una esposizione preliminare rapida, ma pur densa di osservazioni e citazioni e grazie alla sensibilità che gli permette di individuare i punti salienti di interesse nel viluppo sociale economico della questione. Appunto poichè abbiamo apprezzato il brillante excursus storico e la acuta visione del problema non possiamo tacere un certo disappunto, nel vedere che il lavoro non viene adeguatamente approfondito soprattutto ove ci si addentra nel vivo del dibattito.

La parte preliminare comprende gli interessanti capitoli sul significato ed attualità della questione sociale e sulla sua evoluzione storica, prendendo l'avvio dal fenomeno corporativo e dalla rivoluzione industriale per constatare, sulla scorta di chiari autori, l'apporto del pensiero cattolico, nel successivo svolgersi delle ricerche sociologiche. Anche la questione sindacale con particolare riguardo al monismo o pluralismo (risolto in Svizzera come è noto con la pluralità sindacale) interesserà il lettore italiano.

L'esposizione delle rivendicazioni attuali del lavoratore provano come, almeno nei paesi dell'Europa occidentale (valendo per tutti la constatazione di una certa uniformità di ambiente politico e di uniforme decadere dell'individualismo economico) esista una quasi identità di aspirazioni che si concreta nel desiderio di valorizzare la persona.

Nostri sociologi, che Jacomella non ignora, hanno avvertito nelle recenti revisioni costituzionali la manifestazione più evidente del desiderio di dare assetto di diritto pubblico al problema sociale.

Sarebbe forse stato opportuno a questo punto qualche maggiore considerazione in merito alla recente revisione della Costituzione Federale Svizzera per quanto ri-

guarda i così detti « articoli economici ». L'A. ha preferito non soffermarsi e puntare sulla trattazione di quelli che egli considera le chiavi di volta del problema e cioè: contratto collettivo di lavoro e sua obbligatorietà e comunità professionale. L'obbligatorietà del contratto collettivo è ormai raggiunta nella vicina Confederazione superando l'opposizione di chi, come Rappard, vi vedeva un coefficiente di grave rigidità nella formazione dei prezzi, e di altri, come Pini, che ripresero l'invito di Burckardt a non introdurre nel diritto costituzionale la delegazione di poteri alle organizzazioni economiche.

Pur ammesse varie critiche il Consiglio federale prima, e il parlamento poi, cedettero alla pressione dei sindacati e della pubblica opinione, che vedono nella obbligatorietà del contratto collettivo un fattore di pace sociale.

Conformemente allo spirito di prudenza, alla preoccupazione di rispettare le costanti della politica svizzera (democrazia, federalismo) e alle premesse liberali della costituzione, esso venne introdotto come derivante dal diritto civile e applicato considerando le condizioni regionali e richiedendo una triplice maggioranza per la obbligatorietà (dei lavoratori, dei datori di lavoro) e che i datori di lavoro vincolati dal contratto occupino la maggioranza dei lavoratori in causa. Se l'obbligatorietà del contratto collettivo deve dare un pacifico assetto per lunghi periodi di tempo valorizzando la fase contrattuale del lavoro, resta scoperto, e l'A. lusinga il disagio operaio, il problema della personalità operaia e della collaborazione. La questione non è forse così esasperata nella Svizzera come in altre nazioni per il maggior numero di piccole aziende, per il maggior decentramento industriale e soprattutto per il benessere che fa trovare fuori dall'officina soddisfazioni compensatrici. E' interessante comunque notare come anche ivi e malgrado tutto ciò, il malessere venga sentito, e si cerchi di risolverlo.

A mio avviso però il fatto che nella Svizzera più che in Italia ad es. si parli di comunità professionali e meno di consigli di gestione, di impresa, significa che là studiosi, politici e lavoratori, cercano nella comunità extra aziendale l'organismo che permetta l'elevazione spirituale dell'operaio. Vi sarebbe cioè secondo me la consapevolezza diffusa della antieconomicità di un organo aziendale che interferisca e rompa l'unità di direzione.

Nello studio che esaminiamo, pur attraverso preziose considerazioni e brillanti citazioni che ci fanno pensare essere pure l'A. su questa linea, tutto ciò non riesce ben chiaro poichè si parla contemporaneamente di comunità professionale e di comunità aziendale. Inoltre in materia tanto controversa e delicata sarebbe stato bene precisare meglio quali sarebbero i compiti e poteri affidati alle comunità pro-

fessionali e quali quelli alle eventuali comunità di impresa nonchè la loro composizione.

Il criterio dominante nei sociologi svizzeri per quanto ci risulta è quello di pervenire ad una maggiore « trasparenza » e collaborazione aziendale e professionale, senza rompere la necessaria unità di direzione che va al capo dell'impresa. Ciò nonpertanto la partecipazione alle decisioni di carattere sociale e organizzativo danno certamente ai lavoratori le nozioni tecniche ed economiche, li educano e li rendono consapevoli delle difficoltà e delle possibilità di miglioramenti.

Ci auguriamo sul cammino di questi studi che occupano la mente e il cuore di chi ha presente la questione sociale, di ritrovare con ulteriore approfondimento dell'argomento, altri lavori di Jacomella.

F. OLIVERO

JUSSIAANT J., VAN DER REST P., ROGER C.,
Esquisse d'une politique économique,
Bruxelles, Desclée De Brouwer, 1946, un
vol. di pagg. 265.

Questo volume — che segna l'ingresso, se non andiamo errati, dell'editore Desclée nel settore economico — consta di due parti: l'una teorica e dedicata ai problemi di portata generale, l'altra riservata a questioni pratiche, concernenti l'applicazione delle conclusioni teoriche alla situazione economico-sociale odierna del Belgio. Limitandoci ad analizzare la parte teorica dell'opera, che è per noi la più interessante, osserviamo come gli Autori abbiano impostato il loro pensiero su due binari; vale a dire, la funzionalità delle soluzioni economiche nei riguardi delle esigenze sociali, da un lato e l'adozione di uno schema economico keynesiano e di una politica economica del modello propugnato dai teorici del *full employment*, dall'altro lato. Dopo aver affermato che « spetta all'arte della politica economica di conciliare le esigenze della giustizia sociale con quelle del gioco normale delle leggi economiche », sottolineando così i limiti alla realizzabilità sia di un sistema economico spontaneo senza notevoli attriti umani, sia di un avanzato sistema sociale senza considerazione di costi economici, gli Autori indicano quelli che, a parer loro, costituiscono gli obiettivi centrali di una politica economica del tipo suindicato, e cioè la sicurezza della occupazione e il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori. Il metodo per arrivare a tali mete non può essere quello fornito dal liberalismo economico, perchè questo regime è nettamente sfasato rispetto alla reale configurazione delle imprese e del mercato; nè può essere quello fornito dal collettivismo, il quale accumula parecchi errori economici e sociali. Rimane allora

il dirigismo economico statale, che permetta la sopravvivenza delle due istituzioni fondamentali di un sistema economico non collettivizzato, il mercato e l'iniziativa privata.

Il dirigismo, allora, si traduce in interventi che non agiscono immediatamente sul prezzo, ma incidono sulle cause che determinano il prezzo. L'intervento statale assumerà quindi le forme raramente della gestione diretta, più spesso del controllo e della manovra fiscale, diversamente dosate e combinate a seconda dei casi e della pericolosità delle manifestazioni monopolistiche.

Comunque, tra redditività delle iniziative produttive e intervento statale deve correre un rapporto inverso. Nel caso poi che lo stato voglia fornire alla collettività nazionale beni gratuiti o semigratuiti, per considerazioni d'ordine sociale, tale sua politica incontra i limiti del grado di elasticità della domanda (perchè con una domanda molto elastica l'onere per le finanze statali diverrebbe eccessivo), delle dimensioni delle imprese fornitrici (possibilità o meno di caricare sul prezzo di vendita l'ammontare dei soli costi variabili), degli effetti su altri settori economici (lo sviluppo economico, ampliando le ripercussioni benefiche di ogni attività produttiva, in genere aumenta la possibilità di distribuzioni di beni gratuiti o semigratuiti). In linea generale spetta al dirigismo statale di favorire l'ottenimento di un massimo di reddito nazionale e di curarne la migliore distribuzione e altresì di stabilizzare la produzione del reddito al più alto livello possibile, ricorrendo ad un complesso di misure adattabili alle modificazioni delle condizioni di funzionamento dell'economia. Perchè oggi, a diversità del passato, si ritiene che la struttura dell'economia di un paese non sia qualche cosa di definitivo o di scarsamente rilevante, ma di mutevole e modificabile; e sono ancora le caratteristiche strutturali di un'economia nazionale quelle che determinano la riuscita o meno di una politica di congiuntura (a seconda che questa sia o no armonizzata con i dati di fatto strutturali). La quale politica di congiuntura, secondo gli Autori, deve prendere le mosse dalla visione keynesiana dell'economia e del ciclo economico, non deve proporsi l'eliminazione totale dei periodi di depressione (perchè così facendo provocherebbe l'assenza degli aggiustamenti e il sorgere o il peggioramento degli squilibri strutturali) e deve ricorrere a misure monetarie — manovra del saggio di sconto e *open market policy* —, ai lavori pubblici ed al disavanzo nel bilancio statale, alla manovra dei tributi (per agevolare i nuovi investimenti nelle fasi di ristagno). E affinché alla lunga la politica di congiuntura non provochi una riduzione del reddito nazionale, riducendo il volume del commercio con l'estero, vie-